

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

18. L'Ultima Cena e l'istituzione dell'Eucaristia (14,22-26)

Il racconto della istituzione della Eucaristia, durante l'Ultima Cena, è il cuore di tutto il testo dedicato alla morte e risurrezione di Gesù, proprio perché quei gesti compiuti durante la cena pasquale contengono il significato profondo di quello che avviene e il loro memoriale si perpetuerà nei secoli. È infatti la celebrazione stessa del nostro incontro reale ed efficace con Cristo, è la nostra Eucaristia, la nostra Messa.

Gesù in quel modo, con il suo comportamento, dimostra di avere una piena consapevolezza di quello che gli sta per capitare; non va incontro all'ignoto, ma da "Signore" domina i fatti. È arrivato a quella condizione di condanna a morte perché "se la è cercata", cioè ha fatto dei gesti, ha preso delle posizioni, ha intrapreso una strada e ha tenuto un comportamento tale che lo ha portato a questa tragica conclusione. Gesù ne è consapevole e, liberamente, va incontro alla morte. Non vuole la morte in sé, però si rende conto che, per comunicare quello stile di Dio, inevitabilmente entrerà in conflitto con la struttura religiosa terrena e questo porterà delle gravi conseguenze. Gesù, dunque, affronta le conseguenze e offre la propria vita.

Nelle parole che egli trasmette ai discepoli c'è il senso della sua morte; per questo diventerà il *sacramento* della morte e della risurrezione del Cristo: il *segno sensibile* della sua grazia, ciò che egli ha fatto con il dono della vita, e lo *strumento efficace* della nostra salvezza.

La cena pasquale di Gesù

Anche se qualche studioso ha voluto negarlo, facendo forza su alcune incongruenze nel racconto degli evangelisti, sembra provato e accertato che l'Ultima Cena di Gesù fu un banchetto pasquale, cioè un pasto culturale celebrato in un giorno ben preciso, una volta sola all'anno e con un rituale predeterminato. Non conosciamo il rito preciso in uso nel giudaismo al tempo di Gesù; le fonti rabbiniche che possiamo consultare risalgono al II-III secolo d.C.; tuttavia, gli studiosi pensano che il rito giudaico della cena pasquale sia stato sostanzialmente conservato dalla tradizione posteriore e in questo rito si possono riconoscere i momenti essenziali vissuti da Gesù nell'Ultima Cena con i suoi discepoli.

La struttura del *seder* pasquale ebraico si può riassumere in quattro momenti principali: dopo i riti preliminari e introduttivi con la benedizione della prima coppa di vino, ha luogo il grande racconto di Pasqua, detto *haggadah*, con cui il padre di famiglia ricorda gli eventi salvifici compiuti da Dio in favore del suo popolo e spiega il senso della festa, concludendo con la prima parte dell'*hallel* e la seconda coppa; a questo punto si svolge la cena vera e propria, il pasto con l'agnello, introdotto dalla benedizione sul pane azzimo e conclusa dalla benedizione sulla terza coppa, chiamata calice della benedizione; l'ultima parte del rito pasquale comprende una quarta coppa e la seconda sezione dell'*hallel* con alcune preghiere conclusive.

Nella terza parte di questo rito si possono facilmente riconoscere gli interventi nuovi compiuti da Gesù durante l'Ultima Cena. Prima del pasto, egli, come capo famiglia, deve aver compiuto il rito detto *môzî' mazzah*: ha preso in mano un pane azzimo (*mazzah*), pronunciando una benedizione, che il rito posteriore ha così codificato: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che fai uscire (*môzî'*) il pane dalla terra»; distribuendo poi a ciascun commensale un pezzo di pane. È a questo punto che la tradizione evangelica ricorda che Gesù aggiunse delle parole non previste dal rituale, parole di interpretazione sul valore e il significato di quel pane che veniva distribuito: la novità del fatto e la grandiosità della spiegazione offerta da Gesù devono avere fatto enorme impressione sui discepoli, i quali memorizzarono bene il concetto espresso in quelle brevi e straordinarie parole.

Terminata la cena, il rito prevedeva una lunga preghiera di benedizione: il capo famiglia riempie la terza coppa di vino e recita la lunga orazione che termina con una formula simile a quella sul pane: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che crei il frutto della vite»; i commensali, quindi, bevono il calice della benedizione. E deve essere a questo punto che Gesù aggiunse altre parole non previste dal rituale, anche queste parole di interpretazione sul valore e il significato di quel calice che veniva distribuito e bevuto dai discepoli. Anche in questo caso la sorpresa per le affermazioni di Gesù dovette

essere grande, venendosi ad aggiungere all'interpretazione del pane e continuando in quella stessa direzione.

Un racconto liturgico già tradizionale

Il racconto che noi troviamo nel testo di Marco, a partire dal versetto 22 del capitolo 14, è un testo liturgico. Non è la cronaca di quello che è avvenuto quella sera, ma è la sintesi – in linguaggio celebrativo – che già si adoperava nelle comunità cristiane per la Messa, per l'Eucaristia, esattamente come continuiamo a fare noi oggi.

La testimonianza di Paolo, secondo la tradizione antiochena

Siamo sicuri di questo perché san Paolo, scrivendo nell'anno 56 ai Corinzi, ha inserito nel testo della Prima lettera questo stesso racconto, formulato nello stesso modo, con piccole varianti. La formulazione che Paolo trasmette ai Cristiani di Corinto, proprio per organizzare la celebrazione liturgica, è lo stesso che compare nei vangeli sinottici.

1 Cor 11, ²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Quando Marco scrive, negli anni 60, questo racconto è già stato messo per iscritto da Paolo quasi dieci anni prima. Questo vuol dire che Paolo lo aveva già insegnato a voce e lo aveva a sua volta imparato prima; quindi è un testo fissato nei suoi elementi essenziali già negli anni 30, tradotto dall'ebraico – aramaico in greco e conservato in modo fedelissimo nelle varie comunità cristiane. Tanto è vero che sono stati messi insieme i due gesti del pane e del vino.

La redazione di Marco, secondo la tradizione gerosolimitana

Quella sera, infatti, Gesù compì dei gesti durante il rito della cena pasquale ebraica e le parole sul pane vennero pronunciate all'inizio della cena; poi, dopo una lunga serie di preghiere, ci fu – essendo giorno di festa – la cena normale con tante portate. «Dopo aver cenato», cioè alcune ore dopo – per chiudere come era tradizione – c'è la benedizione del calice; in quel momento Gesù pronuncia le parole a proposito del vino.

Quindi, fra le parole sul pane e le parole sul calice passano alcune ore; in mezzo ci sono molte altre preghiere e gesti che accompagnano lo svolgimento della cena normale. Tutto questo nel racconto è sparito perché la comunità cristiana ha cominciato a lasciar perdere il rito ebraico; non ha più fatto una cena vera e propria, ma ha condensato semplicemente i due gesti del pane e del vino per cui ha unito le due parole essenziali di Gesù. Non solo, ma ha ommesso anche le preghiere.

Proviamo a leggere il testo.

14,²²Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro,

Che benedizione ha pronunciato? Quali parole ha detto come preghiera di benedizione? Nessun testo evangelico riporta queste parole perché erano già state superate dalla tradizione cristiana; erano le formule della cena pasquale ebraica che i cristiani non adoperavano più o che davano per scontato che tutti conoscessero. Le parole di benedizione non sono riportate, mentre viene riferito il comando strano che Gesù ha aggiunto dopo:

dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo».

Che cosa significhi una frase del genere lì per lì i discepoli non lo capirono, è evidente! Rimasero sconcertati perché era una parola strana, fuori copione. Mentre tutte le altre preghiere erano previste, questa arriva come elemento nuovo. Gesù identifica quel pane con il proprio corpo; che cosa Gesù intenda dire gli apostoli non lo capiscono.

²³Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti.

Come prima un unico pane era stato diviso e distribuito ai commensali, anche adesso tutti bevvero da un unico calice passato di mano in mano. È con un unico Corpo e un unico Sangue, quindi con la totalità della persona di Gesù, che i Dodici fanno comunione. Bevvero proprio tutti? Secondo alcuni studiosi Gesù si astenne quella sera dal mangiare. L'astensione di Gesù è anche logica: il suo sangue e il suo corpo sono un dono per gli altri – è lui che si dona – non ha senso per lui cibarsene.

Analogamente, quando distribuisce il calice perché ne bevano, dice che quel vino è il suo sangue:

²⁴E disse: «Questo è il mio sangue, [cioè] il sangue dell'alleanza versato per molti.

È un sangue che determina una alleanza nuova ed è versato per molti, cioè per la moltitudine, per l'immensa quantità degli uomini. "Molti" non è in contrasto con "tutti", ma crea contrapposizione con l'unicità di Gesù: uno solo che versa il sangue per i molti, uno solo che offre il sacrificio di espiazione per l'intera umanità.

Anche in questo caso gli apostoli non capirono, ma, proprio perché erano parole strane, rimasero impresse nella memoria e cominciarono a capire qualche cosa quando, dopo pochi giorni, Gesù morì e poi lo incontrarono risorto.

Qualche volta può capitare anche a noi, sentendo la notizia di una persona che è morta improvvisamente, rimanere increduli "... ma come, l'ho incontrato l'altro giorno". L'altro giorno, quando l'hai incontrato, non immaginavi che sarebbe stata l'ultima volta, lo sai dopo che quella è stata l'ultima volta. Così gli apostoli quella sera non sanno che è l'Ultima Cena; Gesù sì, loro no. Loro non hanno idea di quello che sta

per capitare, che è l'ultima volta che si trovano a tavola con Gesù durante la sua vita terrena. Lui invece è consapevole di questo fatto e il gesto di dire: questo è il mio corpo "dato", questo è il mio sangue "versato", fa capire agli apostoli – qualche giorno dopo – che Gesù quella sera aveva piena coscienza di quello che stava per capitare e ha fatto della propria vita, del proprio corpo, del proprio sangue, cioè di tutta la sua personalità, un dono.

Gesù aveva già dato da mangiare in modo prodigioso due volte; nel vangelo secondo Marco è narrato il gesto in cui Gesù nutre il popolo (6,33-44; 8,1-9). Sono banchetti messianici, questo è il terzo; questo è proprio il momento in cui Gesù dona la vita. Dar da mangiare significa far vivere, permettere di vivere e il cibo che dà la vita è la persona stessa di Gesù.

Gesù quella sera probabilmente non mangiò e non bevve:

²⁵In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

Alcuni studiosi sostengono che per Gesù quella sera fu digiuno, non cena di amicizia e di festa; fu anche quello un gesto provocatorio in cui Gesù non mangiò dicendo che non avrebbe più mangiato fino alla venuta del regno di Dio.

Una cena che continua ancora oggi

Si dice che poi il Risorto abbia mangiato con i discepoli ed è importante questo passaggio perché, dopo i tragici momenti della morte, l'incontro con il Risorto fece riprendere gli incontri con Gesù. Gli apostoli erano stati abituati per anni a mangiare con lui; dapprima pensarono che quella fosse stata l'ultima volta che avevano mangiato con lui, ma poi si ricrebero. Dopo la risurrezione lo incontrarono ancora: non fu quindi l'ultima volta. Ripresero infatti a mangiare con Gesù, a mangiare con il Risorto e quando non lo videro più, perché dopo alcuni giorni (Luca dice quaranta) il Cristo ascende al cielo – non si mostra più – gli apostoli continuano a riunirsi e a mangiare insieme con il Cristo risorto e ripetono quei gesti e quelle parole che gli avevano visto fare e dire durante l'Ultima Cena della sua vita terrena. Continuano a mangiare con Gesù e con quel pane e quel vino mangiano Gesù, mangiano la sua vita, condividono la sua persona, assimilano la sua mentalità e raccontano quello che egli fece quella volta.

Questo è il primo testo che chiede di essere raccontato proprio perché c'è una esigenza liturgica.

²⁶E dopo aver cantato l'inno,

L'inno è un salmo, è il Salmo 117(118):

«Celebrate il Signore, perché è buono, / perché eterna è la sua misericordia».

uscirono verso il monte degli Ulivi.

Anche in questo caso, come già notammo nella prima serie di episodi, abbiamo un quadro positivo circondato da due negativi (abbiamo infatti appena visto la cena di Betania inserita tra due eventi negativi: il complotto dei nemici e dell'amico Giuda). Il quadro positivo è la cena in cui Gesù dona la propria vita; i due elementi negativi sono

- la predizione del tradimento di Giuda che ha preceduto e
- la predizione del rinnegamento di Pietro che segue immediatamente.

Le parole eucaristiche di Gesù: analisi sinottica

Per approfondire la conoscenza di questo evento grandioso, possiamo esaminare i quattro testi che conservano le parole dell'istituzione, in stretto confronto fra di loro, per notarne le caratteristiche di somiglianza e di differenza: oltre ai Vangeli Sinottici consideriamo anche il resoconto di Paolo.

L'introduzione di Paolo riflette in modo chiaro il linguaggio liturgico e culturale cristiano:

1Cor 11,23: «il Signore Gesù, nella notte in cui veniva consegnato...».

Non essendo inserito nella narrazione dei fatti, il testo ha bisogno di una introduzione e così viene aperto da una solenne indicazione cronologica: al nome Gesù viene unito il titolo *Kyrios* (Signore), con cui la comunità cristiana riconosce il Messia come Dio; inoltre il verbo adoperato (*paredideto*, era consegnato) ha la funzione di un passivo divino e allude probabilmente al poema sul Servo di YHWH in Is 53: è Dio stesso che consegna il Figlio per i peccati dell'umanità. Questa formula iniziale, conservata da Paolo, corrisponde a una sintetica professione di fede, elaborata proprio in funzione della cena eucaristica. È certo che appartenga alla tradizione più antica, ma di ambiente ellenista.

Nei Sinottici manca questa introduzione liturgica, perché è sostituita dalle indicazioni narrative che raccontano i vari momenti dell'Ultima Cena. Matteo e Marco, dopo un brevissimo accenno all'inizio della cena (Mt 26,20; Mc 14,17), narrano l'annuncio del tradimento (Mt 26,21-25; Mc 14,18-21); quindi, con la formula «mentre mangiavano» (Mt 26,21.26; Mc 14,18.22), introducono la narrazione dei gesti e delle parole di Gesù sul pane e sul vino (Mt 26,26-28; Mc 14,22-24); quindi aggiungono un detto di Gesù con cui egli annuncia che non berrà più vino fino alla venuta del Regno di Dio (Mt 26,29; Mc 14,25) e terminano il racconto con l'allusione al canto dell'inno pasquale (hallel) e l'uscita verso il monte degli Ulivi. Luca, invece, segue un altro ordine narrativo: introduce il racconto con il detto della rinuncia, ma in forma molto più ampia (22,14-18); prosegue con le parole dell'istituzione (22,19-20); dopo, narra l'annuncio del traditore (22,21-23) e aggiunge alcuni detti assenti nel testo parallelo di Matteo e Marco (22,24-38); il racconto termina senza l'accenno all'inno (22,39), ma con la semplice nota di uscita verso il monte degli ulivi. Leggiamo direttamente i testi che ci interessano:

Mt 26,20: «Ora, venuta la sera, era a tavola con i Dodici»;

Mc 14,17: «E venuta la sera, viene con i Dodici»;

Lc 22,14-18: «Quando venne l'ora, si stese a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: "Con desiderio ho desiderato mangiare questa pasqua con voi, prima del mio partire, vi dico infatti che non la mangio, finché non sia compiuta nel regno di Dio". E, ricevuto un calice, avendo reso grazie, disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, vi dico infatti che da questo momento non bevo del frutto della vite, finché non sia venuto il regno di Dio"».

Il solo Luca fa cenno del calice all'inizio della cena: il dato corrisponde al rituale pasquale giudaico e, quindi, è verosimile. Proprio all'inizio del banchetto Luca pone con grande enfasi il detto di Gesù che esclude la sua partecipazione alla mensa comune, sia al cibo che al vino. Matteo e Marco conservano questa tradizione solo per il vino e collocano il detto al termine delle parole interpretative sul calice:

Mt 26,29: «Ma io vi dico che da ora non bevo di questo frutto della vite fino a quel giorno quando lo bevo con voi nuovo nel regno del Padre mio»;

Mc 14,25: «In verità vi dico che non bevo più del frutto della vite fino a quel giorno quando lo bevo nuovo nel regno di Dio».

Nonostante le differenze di formulazione sinottica, il contenuto è analogo in tutti e tre: Gesù afferma che non mangerà e non berrà più. Luca ha una formula doppia e ampia; ma tutti adoperano la stessa espressione con *ou mé* e il congiuntivo aoristo, abitualmente impiegata per le formule di giuramento. Lo studio di testi affini e dell'antica tradizione liturgica cristiana ha indotto Jeremias a parlare di un «voto di rinuncia», come segno apocalittico di compimento del Regno di Dio e come gesto di intercessione per Israele peccatore.

L'introduzione alle parole sul pane è simile in tutte e quattro le tradizioni; nell'essenzialità del testo si riproduce lo stile delle rubriche giudaiche per la cena pasquale:

Mt 26,26a: «Ora, mentre essi mangiavano, avendo preso Gesù un pane e avendo pronunciata la benedizione, lo spezzò e, avendo dato ai discepoli, disse»;

Mc 14,22a: «E mentre essi mangiavano, avendo preso un pane, avendo pronunciata la benedizione, spezzò e diede a loro e disse»;

Lc 22,19a: «E, avendo preso un pane, avendo reso grazie, spezzò e diede a loro, dicendo»;

1Cor 11,24a: «prese un pane e, avendo reso grazie, spezzò e disse».

Il confronto fra i quattro testi mette in evidenza la somiglianza a due a due: Matteo e Marco da una parte, Luca e Paolo dall'altra. Tutta l'analisi esegetica delle pericopi conferma questo dato e permette di ipotizzare due principali tradizioni dell'unico testo antico. Passiamo in rassegna le caratteristiche più rilevanti delle due formulazioni, che concordano perfettamente nel tenore generale del racconto. Matteo e Marco iniziano con l'accento al pasto, che manca in Luca e Paolo per semplici motivi narrativi. Una differenza importante, invece, sta nell'uso del verbo per

ricordare la preghiera formulata da Gesù: Matteo e Marco adoperano il verbo *eulogéo* (benedire), termine tecnico della preghiera giudaica per indicare la benedizione rituale; mentre Luca e Paolo adoperano il verbo *eucharistéo* (ringraziare), espressione tipicamente greca, divenuta importantissima nella liturgia cristiana. Le altre piccole sfumature sintattiche che distinguono i quattro racconti sono irrilevanti di fronte alla comune struttura di base, che, con gli stessi termini, presenta le stesse azioni compiute da Gesù.

Le parole interpretative sul pane mostrano, nelle quattro formulazioni, una singolare somiglianza di fondo, nonostante alcune differenze nelle due tradizioni.

- Mt 26,26b: «Prendete, mangiate; questo è il corpo mio»;
- Mc 14,22b: «Prendete, questo è il corpo mio»;
- Lc 22,19b: «Questo è il corpo mio che per voi (è) dato; questo fate in mia memoria»;
- 1Cor 11,24b: «Questo mio è il corpo, che (è) per voi; questo fate in mia memoria».

Gli imperativi «prendete, mangiate» (in Matteo), «prendete» (in Marco) sono esclusivi di questa tradizione e si comprendono come esplicitazioni liturgiche. L'altra tradizione, invece, aggiunge, dopo l'identificazione del pane con il corpo, la clausola molto importante sul valore sacrificale dell'offerta a favore degli uomini: «*to hypèr hymôn didómenon*» (in Luca), «*to hypèr hymôn*» (in Paolo); e la nota liturgica, identica in Luca e in Paolo, con l'imperativo di ripetere la celebrazione: «questo fate in mia memoria».

Le parole sul calice sono introdotte da brevi notazioni che differiscono notevolmente nelle due tradizioni, anche se il senso fondamentale resta unico.

- Mt 26,27: «E avendo preso un calice e avendo reso grazie, diede a loro, dicendo: Bevete da esso tutti»;
- Mc 14,23: «E avendo preso un calice e avendo reso grazie, diede a loro e bevvero da esso tutti e disse»;
- Lc 22,20a: «E il calice ugualmente dopo aver cenato, dicendo»;
- 1Cor 11,25a: «Ugualmente e il calice dopo aver cenato, dicendo».

La tradizione di Luca e Paolo conosce due note narrative in più: lo stesso avverbio *hosautos* (ugualmente), per mettere in stretta relazione il fatto del pane con quello del vino, e l'indicazione cronologica «dopo aver cenato», che corrisponde bene alla struttura della cena pasquale giudaica e identifica il gesto di Gesù con il rito della terza coppa, il calice della benedizione. In comune, la tradizione di Matteo e Marco ha

solo il termine *potérion* (calice), mentre per il resto segue una formulazione propria: per un voluto parallelismo al racconto del pane sono ripetute le azioni fondamentali di Gesù (prese, rese grazie, diede); ma, in questo caso, per indicare la preghiera di Gesù viene usato il verbo *eucharistéo*, come in Luca/Paolo a proposito del pane, qui adatto al rito giudaico, perché esprime il ringraziamento al termine del pasto. Le ultime espressioni variano nei due evangelisti: Matteo ripete un imperativo liturgico («bevetene tutti»), mentre Marco esprime l'esecuzione del fatto («e ne bevvero tutti»).

Anche le parole interpretative sul calice del vino variano nelle due tradizioni, ma i contenuti essenziali coincidono ancora, mostrando ulteriormente una comune e antica provenienza.

- | | |
|--------------|--|
| Mt 26,28: | «Questo infatti è il sangue mio dell'alleanza che per molti è versato in remissione dei peccati»; |
| Mc 14,24: | «Questo è il sangue mio dell'alleanza che è versato per molti»; |
| Lc 22,20b: | «Questo calice la nuova alleanza nel sangue mio che per voi è versato»; |
| 1Cor 11,25b: | «Questo calice la nuova alleanza nel mio sangue; questo fate, ogni volta che ne bevete, in mia memoria». |

La differenza più importante sta nella formulazione del rapporto fra il sangue e l'alleanza. Matteo e Marco adoperano una formula strettamente parallela a quella del pane («*touto estin to sôma mou - touto estin to haima mou*»), a cui si aggiunge, con una forzatura grammaticale, la specificazione «dell'alleanza». Luca e Paolo, invece, cambiano formulazione rispetto alle parole sul pane e identificano, pur senza usare il verbo «essere» secondo l'uso semitico, il calice con la nuova alleanza con la spiegazione essenziale «nel mio sangue». Inoltre, la nota sacrificale questa volta compare in entrambe le tradizioni: Matteo, Marco e Luca adoperano il participio *ekchynnómenon* (versato), per indicare il versamento del sangue della vittima nel sacrificio; e aggiungono la nota dell'espiazione favorevole: *perì pollôn* (Matteo), *hypèr pollôn* (Marco), *hypèr hymôn* (Luca). La variazione di preposizione non è rilevante, mentre è significativo il cambiamento fra «molti» e «voi»: è più facile spiegare l'adattamento liturgico all'uditorio diretto, mentre suona decisamente più arcaico e semitico l'uso di «molti» per indicare la moltitudine dell'umanità in favore della quale viene versato il sangue di uno solo. Infine notiamo che Matteo aggiunge di proprio un'espressione esplicativa («in remissione dei peccati») e Paolo ripete, con un evidente chiarimento liturgico, l'imperativo del rito («questo fate, ogni volta che ne bevete, in mia memoria»).

Significato delle parole di Gesù sul pane e sul vino

L'indagine letteraria ci ha condotto a una conclusione certa: i quattro testi canonici che conservano le parole dell'istituzione, pur essendo segnati fortemente dall'uso liturgico e dalla cultura ellenista, conservano uno stretto rapporto con la vicenda storica di Gesù di Nazaret, con i gesti da lui compiuti e con le parole da lui pronunciate durante quella cena pasquale che fu l'ultima per lui e la prima per la comunità della nuova alleanza. A questo punto non ci resta che rileggere i testi della tradizione, per approfondire il significato di quelle parole e di quei gesti.

L'introduzione della cena

«Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: “Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?”. Allora mandò due dei suoi discepoli... I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua» (Mc 14,12-16). La cena di Pasqua è attesa e preparata con cura da Gesù e dai suoi discepoli: la festa è importante e solenne; la condivisione del banchetto festivo rientra nell'abitudine dell'orientale e segna per il gruppo di Gesù il culmine di una esperienza straordinaria.

La condivisione della mensa è per la mentalità orientale un segno importante che evidenzia una stretta comunione di vita: intorno alla tavola si stringono rapporti di amicizia e di solidarietà, nella comunanza di mensa si realizza il dono della pace e della fraternità. Proprio per questo Gesù ha scelto il segno della mensa per lanciare il suo messaggio di accoglienza dei peccatori: preferendo il linguaggio simbolico e i gesti concreti, egli ha condiviso spesso la mensa con persone disprezzate e reiette, con il preciso intento di significare l'offerta divina della salvezza all'umanità peccatrice. Queste sue abitudini furono notate e, da alcuni, anche fraintese: i farisei, infatti, lo giudicavano «un mangione e un beone, amico dei pubblicani» (cfr. Mt 11,19) e lo disprezzavano proprio perché «accoglieva i peccatori e mangiava con loro» (cfr. Lc 15,2).

L'esperienza storica degli apostoli rientra in questa mentalità: essi sono gli amici che condividono ogni giorno la mensa con il loro maestro. Inoltre, dal momento che hanno riconosciuto Gesù come il Messia, il loro pasto comune ha assunto un rilievo ancora maggiore, perché è stato caricato di tutte le attese profetiche a proposito del banchetto messianico: mangiare con il Messia significava per loro anticipare il grande convito escatologico. L'incontro con il Cristo risorto e la nuova condivisione di mensa dopo la Pasqua ha rappresentato per gli apostoli il grande gesto della ri-accoglienza e del perdono: in questo contesto culturale e religioso si inserisce e si spiega l'uso della primitiva comunità cristiana di ripetere continuamente la «frazione del pane» come la «cena del

Signore». Nella comunione della tavola continuava a realizzarsi la comunione di vita con il Messia Gesù.

La cena pasquale, dunque, non è un fenomeno isolato nell'esperienza apostolica, ma rientra in una prassi molto più ampia, che può spiegare il rilievo eccezionale dato all'ultimo pasto condiviso con il maestro. La celebrazione giudaica della Pasqua era il ricordo dell'antica liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, ma comprendeva anche una forte connotazione di attesa per la futura venuta del Messia e la redenzione definitiva. L'Ultima Cena di Gesù con gli apostoli si inserisce, dunque, in questa mentalità religiosa e riceve la propria connotazione da uno stridente contrasto: alla gioia del ricordo e dell'attesa pasquale si contrappone l'angoscia del momento, giacché viene annunciato come il convito dell'addio. Anche se inserita nel contesto della Pasqua giudaica, le narrazioni evangeliche hanno cura a mostrare che si tratta della Pasqua di Gesù: nessun accenno richiama i riti giudaici, ma tutta l'attenzione è concentrata sui riti nuovi compiuti dal Maestro. Il racconto dei Vangeli sembra proprio voler esprimere il passaggio dal rito giudaico alla liturgia cristiana, significato dall'Eucaristia e compiuto nella morte e risurrezione di Gesù. L'Eucaristia sostituisce il rito della Pasqua giudaica.

Nonostante le incertezze degli studiosi sul tipo di convito e sulla sua data, non c'è dubbio che Gesù abbia organizzato, prima di morire, una cena del tutto speciale, a cui diede un significato particolarmente profondo. Molti gesti furono compiuti in quella serata, ma non tutti sono stati tramandati; due invece si impressero particolarmente nella memoria dei discepoli e furono consegnati alla tradizione, soprattutto perché Gesù li sorprese scostandosi dal rito abituale: la dichiarazione di rinuncia e le parole dell'istituzione.

Secondo Jeremias, il testo introduttivo del racconto lucano dovrebbe essere tradotto così: «Ben volentieri avrei mangiato con voi prima della mia morte questo agnello pasquale. (Ma devo negarmi questo desiderio). Infatti io vi dico che non intendo più mangiarne finché Dio adempia la promessa nel suo regno... Prendete questo calice e distribuitelo fra voi; poiché io vi dico che non intendo più, da ora in poi, bere del frutto della vite finché Dio non abbia inaugurato il suo regno». Con queste parole Gesù avrebbe annunciato la sua intenzione di non consumare la cena pasquale: egli, infatti, avrebbe osservato un digiuno totale come segno di intercessione a favore di Israele colpevole. Non tutti gli studiosi, però, accettano questa interpretazione. È più probabile, infatti, che il banchetto abbia avuto un significato di speranza, piuttosto che di penitenza: pur senza la presenza dell'agnello rituale e senza che Gesù mangi il pane e beva il vino identificati con il suo corpo e il suo sangue, l'Ultima Cena resta un momento di convivialità, in cui Gesù annuncia con un linguaggio profetico che la sua morte è imminente. Il suo pensiero si

innalza verso il compimento finale: nello spirito liturgico della Pasqua egli dichiara la sua fiducia nella venuta del Regno e annuncia la fine del rito pasquale ebraico ripetuto di anno in anno, perché sostituito da un nuovo evento salvifico compiuto da Dio stesso.

Di fronte all'annuncio della propria morte imminente, Gesù parla del banchetto escatologico e del vino nuovo che berrà con i discepoli nel Regno di Dio: la prospettiva della morte non ha dunque distrutto la sua convinzione nella venuta del Regno. Con queste parole Gesù manifesta la propria certezza di non rimanere nello sheol, perché è sicuro che Dio interverrà a suo favore. Il fatto che non dica come, è un indizio prezioso a favore dell'autenticità pre-pasquale di questo *logion*. Il Regno di Dio, di cui Gesù parla, non coincide con la fine del mondo e non corrisponde nemmeno all'altro mondo: l'impegno di non mangiare e di non bere fino alla venuta del Regno si conclude con gli incontri post-pasquali, durante i quali il Cristo risorto mangia e beve con i suoi discepoli (cfr. At 10,41), indicando così l'inaugurazione del Regno. Inoltre l'istituzione dell'Eucaristia è la prova evidente che Gesù voleva lasciare un segno della sua presenza, per continuare in modo nuovo la comunione di tavola con i suoi discepoli.

Le parole sul pane

Durante quella cena, Gesù fece quello che abitualmente faceva il capofamiglia durante i pranzi di festa: si alzò, prese in mano il pane e pronunciò la benedizione di rito; quindi spezzò il pane. A questo gesto la tradizione cristiana diede molta importanza, al punto che l'espressione «frazione del pane» divenne un termine tecnico per indicare la celebrazione eucaristica. Il capofamiglia distribuisce a ciascuno dei commensali un pezzo di pane e per ultimo rompe un pezzo per sé e lo mangia; è il segnale d'inizio del pasto per i convitati. Questo gesto ha valore simbolico: la partecipazione di tutti all'unico pane è segno di un dono che comunica ai commensali il frutto della benedizione ed è gesto di comunione che unisce coloro che mangiano fra di loro e con il capofamiglia.

Il rito della distribuzione avveniva in religioso silenzio, invece Gesù accompagnò il gesto con alcune parole sconcertanti che servivano a interpretare il segno. Tutto questo può essere giustamente definito un gesto simbolico di tipo profetico: compiuta dal Messia nell'imminenza della sua morte e nell'annuncio fiducioso dell'imminente compimento del Regno, l'azione profetica acquista il valore di segno di compimento escatologico. La parola profetica esplicita un gesto significativo, che prefigura un evento futuro rendendolo in qualche modo già presente: infatti, la parola profetica ha la caratteristica dell'efficacia, giacché produce ciò che annunzia. In questo senso Gesù annuncia la sua morte e la sua risurrezione: la sua parola è orientata al futuro, alla pienezza

raggiunta nel mistero pasquale. Con la risurrezione, infatti, l'Eucaristia riceve la sua vera efficacia: dall'incontro con il Cristo risorto prende il via la liturgia eucaristica, perché la comunione degli apostoli è con la carne gloriosa del Figlio di Dio risorto e asceso al cielo.

Le parole che Gesù pronuncia sul pane sono conservate in modo unanime dai quattro testimoni della tradizione: «Questo è il mio corpo (*toûto estin to sôma mou*)»; il testo ellenistico-antiocheno aggiunge «che (è) per voi (dato)». Dando valore alla formula parallela di Gv 6,51 («il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo»), molti esegeti pensano che la formula originale di Gesù comprendesse il termine «carne» e l'aggiunta interpretativa con la preposizione «per» (*hypér*), anche se è più probabile l'espressione tipicamente semitica «per molti». Si può, dunque, pensare con buona probabilità di certezza che Gesù, distribuendo ai commensali il pane, abbia detto: «Questa (è) la mia carne, (data) per la moltitudine».

Con questo gesto profetico e con la parola che spiega il significato Gesù ha anticipato il senso della propria morte come offerta in sacrificio per l'umanità. Pur senza adoperare il verbo «essere», non impiegato nelle lingue semitiche per simili costruzioni, la sua affermazione aveva un vigore unico: il gesto di identificazione era chiaro, anche se difficilmente comprensibile. Gesù voleva affermare proprio la presenza del suo corpo individuale, esprimendo la realtà fisica della «sua carne» come corpo vivente e intero e soprattutto come presenza personale dell'essere vivo e cosciente; con linguaggio moderno e filosofico potremmo parlare dell'«Io» e intendere che Gesù identifica il pane con «se stesso». Tuttavia, pur comportando un riferimento a tutta la persona, il concetto di corpo/carne pone l'accento sulla debolezza dell'esistenza umana e attira l'attenzione alla destinazione sacrificale. Il corpo di Cristo, dunque, non è semplicemente una cosa: è una realtà personale e relazionale, è Gesù stesso nel dono di sé ai discepoli.

Con questo gesto Gesù evoca una relazione dinamica: la sua presenza vuole essere un incontro, un dono e la sua parola commenta e conferma il gesto della frazione e distribuzione del pane: Gesù spiega il gesto come il dono di sé, compiuto nella morte e consumato in una glorificazione, fonte del perdono divino per l'umanità peccatrice. Nella formula-*hypér* è implicita l'idea di sacrificio e anche quella di espiazione: il riferimento alla profetica figura del Servo risale probabilmente a Gesù stesso e fu sicuramente inteso dalla primitiva comunità cristiana.

La tradizione antiochena riporta ancora l'ordine di ripetere la celebrazione: «Fate questo in memoria di me». Anche se assente nella tradizione palestinese, questa formula è ritenuta dagli esegeti originaria; ma le interpretazioni sono divergenti. In polemica con chi interpreta questo detto alla luce dei pasti commemorativi di un defunto comuni nel

mondo ellenistico, Jeremias si basa su alcuni confronti letterari giudaici e ritiene che l'ordine di Gesù abbia tale significato: «Fate questo, affinché Dio si ricordi di me». Esso corrisponde a una preghiera giudaica, inserita nella benedizione sul terzo calice della cena pasquale, che chiede a Dio di ricordarsi del suo Messia. Nella celebrazione eucaristica i discepoli rendono così presente dinanzi a Dio l'azione salvifica compiuta dal Cristo e ne chiedono il compimento finale con la venuta gloriosa e definitiva del Signore. Altri studiosi, però, non condividono questa interpretazione: la formula del memoriale sembra indicare piuttosto i gesti di Gesù e le parole eucaristiche da lui pronunciate durante l'Ultima Cena. Nella linea teologica di Israele che considera il «memoriale» (*zikkarôn*) una appropriazione nel presente del valore salvifico di un evento passato, l'ordine di Gesù diventa significativo proprio all'interno della cena pasquale, memoriale dell'antica liberazione: con esso Gesù stabilisce un nuovo *zikkarôn*, che sostituisce l'antico e rende continuamente attuale l'evento definitivo di salvezza, compiuto nel mistero pasquale di Cristo. Il memoriale eucaristico, dunque, non attualizza l'Ultima Cena come fatto storico, ma ciò che essa simboleggia e anticipa, cioè il dono della salvezza scaturita dalla morte e risurrezione del Messia Gesù.

Le parole sul vino

Al termine della cena pasquale, il capofamiglia riempie il terzo calice di vino, lo solleva di un palmo sulla tavola e pronuncia su di esso una lunga preghiera di benedizione, che contiene formule di ringraziamento e di supplica. Gesù ha compiuto questo rito con una variazione significativa: fece circolare fra i Dodici l'unico calice che aveva tenuto in mano, recitando la benedizione, aggiungendo, come per il pane, alcune parole interpretative.

Nella trasmissione di queste parole le due tradizioni in lingua greca hanno conservato due formule leggermente diverse; rinunciando a ipotizzare quale delle due sia l'originale o più vicina all'originale, le prendiamo in considerazione separatamente, notando che entrambe mettono in stretto rapporto il sangue e l'alleanza.

La tradizione palestinese (Matteo/Marco) conosce la formula: «Questo è il sangue mio dell'alleanza». Il riferimento immediato è al vino e la frase è strettamente parallela a quella pronunciata sul pane. La costruzione grammaticale greca è un po' strana, giacché suona letteralmente così: «il sangue di me dell'alleanza»; ma, pensandola come traduzione, si può ricostruire un originale aramaico grammaticalmente corretto. L'intento della formula è chiaro: il sangue di Gesù è identificato con il sangue dell'alleanza e il riferimento è, necessariamente, all'unico testo biblico che conosce questa espressione: «Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: “Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore

ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!”» (Es 24,8). Nel sacrificio che aveva fondato l'alleanza del Sinai, il sangue della vittima era stato versato sull'altare e sul popolo, per significare la comunione di vita che veniva instaurata fra Dio e Israele. Parlando del suo sangue come sangue dell'alleanza, Gesù suggerisce l'identificazione della propria persona con l'alleanza stessa: i due genitivi semplicemente accostati (di me, dell'alleanza) inducono a considerare come sinonimi l'«io» di Gesù e l'alleanza. La sua persona, cioè, è in grado di mettere in relazione piena e definitiva Dio e l'umanità.

La tradizione antiochena (Luca/Paolo) ha una formula leggermente diversa: «Questo calice (è) la nuova alleanza nel mio sangue». Senza l'identificazione del vino con il sangue, l'espressione indica il calice come segno della nuova alleanza stabilita da Dio mediante il sangue di Cristo. Questa versione sembra meno primitiva e frutto di un intervento chiarificatore, operato nella comunità ellenista. Ne è indizio l'importante qualifica di «nuova» (*kainé*) data all'alleanza, per fare riferimento diretto a un oracolo profetico di Geremia: con questo si vuol dire che l'alleanza di Gesù prende il posto di quella sinaitica. Inoltre, sulla base delle parole profetiche di Geremia, la nuova alleanza stipulata nel sangue di Gesù viene caratterizzata con elementi teologici fondamentali: il perdono definitivo dei peccati, la riconciliazione con Dio e una conoscenza intima e personale del Signore dovuta all'interiorizzazione della Legge, cioè al dono dello stesso Spirito di Dio.

Inoltre, la tradizione palestinese aggiunge una particolare qualificazione del sangue: «che è versato per molti». La simmetria che lega gesto e parole sul pane e sul vino unisce in stretto legame i termini di identificazione, cioè carne e sangue. Nel linguaggio semitico tale accostamento serve ad evidenziare la debolezza umana e soprattutto la comune destinazione al sacrificio: come il pane viene identificato con «il corpo che viene dato (*to didómenon*) per voi», così il vino viene identificato con «il sangue che viene versato (*to ekchynnómenon*) per molti». Nell'uso di questi due participi Jeremias riconosce un semitismo, osservando che in ebraico e in aramaico il participio presente è spesso usato per indicare un avvenimento atteso per un prossimo futuro; quindi i testi dovrebbero essere tradotti così: «...che sarà dato, ...che sarà versato». La formula-*hypér*, come si è già detto per il pane, tende ad esplicitare il senso di sacrificio espiatorio, secondo il principio della dottrina giudaica che legava effusione del sangue e perdono dei peccati. Aggiunta alla nota dell'alleanza, questa precisazione mostra che il perdono dei peccati è la condizione per la riconciliazione con Dio e la creazione di una comunione nuova.

Bere al calice eucaristico, quindi, significa entrare in questa nuova comunione di vita creata da Dio, mediante la morte di Gesù. Il termine sangue, infatti, permette di unire i due aspetti complementari: in quanto

«sangue versato» è il segno della morte di Gesù; ma in quanto «elemento vitale» è il segno di comunione che nel rito dell'alleanza congiunge i due contraenti, cioè Dio e il popolo. Di fronte alla propria morte, Gesù l'ha interpretata come l'evento fondatore di una nuova relazione dell'umanità con Dio ed ha lasciato ai suoi discepoli il memoriale reale di questo dono creatore.

Conclusioni

I gesti compiuti da Gesù nell'Ultima Cena e le parole da lui usate per spiegare quei doni segnarono profondamente i discepoli, già turbati dall'annuncio della morte imminente. È probabile che al momento non abbiano compreso il senso profondo di quel che stava succedendo; ma dopo l'esperienza dell'incontro con il Cristo risorto, la memoria storica si arricchì di nuova comprensione e diede origine alla celebrazione eucaristica nella comunità cristiana, come memoriale della Pasqua di Cristo, del suo mistero di morte e risurrezione.

La Chiesa primitiva ha compreso la grandezza dell'evento eucaristico e l'ha ripetuto e diffuso con premurosa venerazione. L'antica formula liturgica che la comunità di Gerusalemme aveva redatto in lingua semitica, fissando in una forma letteraria il ricordo storico di Gesù, fu presto tradotta in greco e due di queste primitive traduzioni sono alla base della tradizione palestinese, testimoniata da Matteo e Marco, e della tradizione antiochena, riportata indipendentemente da Luca e Paolo. L'approfondito studio letterario e storico di questi testi ha potuto confermare la sostanziale fedeltà all'evento storico originario e la grande importanza teologica che la Chiesa ha racchiuso in quelle formule.

Se la comunità di tavola crea comunione di vita, la mensa eucaristica si ripropone come la fonte della comunione piena di vita fra Dio e l'uomo. Chi mangia il pane spezzato e beve il calice della benedizione partecipa della forza divina insita in quell'offerta: così Gesù dona ai suoi discepoli di partecipare alla forza espiatrice della sua morte e al compimento della sua opera salvifica. Nell'offerta di sé al Padre e agli uomini vissuta sulla croce, Gesù ha portato a compimento l'aspirazione degli antichi sacrifici culturali ed ha realizzato la Pasqua autentica: la comunione definitiva con Dio e l'unità fra gli uomini.